

La misericordia e la pazienza di Dio

Sapienza 11,23–12,2

²³Hai compassione di tutti, perché tutto puoi,
chiudi gli occhi sui peccati degli uomini,
aspettando il loro pentimento.

²⁴Tu infatti ami tutte le cose che esistono
e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata.

²⁵Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta?
Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?

²⁶Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue,
Signore, amante della vita.

^{12,1}Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose.

²Per questo tu correggi a poco a poco quelli che sbagliano
e li ammonisci ricordando loro in che cosa hanno peccato,
perché, messa da parte ogni malizia, credano in te, Signore.

Nella terza parte del [libro alessandrino della Sapienza](#) (Sap 11,1–19,22) è riportato un *midrash* che racconta l'opera della sapienza nella liberazione degli israeliti dall'Egitto. Dopo l'introduzione (11,1-3), l'autore elabora sette dittici, in cui contrappone il comportamento di Dio nei confronti degli israeliti a quello da lui riservato agli egiziani. Nel primo dittico (11,4-14), dopo aver enunciato il principio generale secondo il quale Dio punisce i malvagi servendosi degli stessi elementi con cui viene in aiuto ai giusti, vengono riportate due digressioni riguardanti rispettivamente il modo di agire di Dio nella storia (11,15–12,27) e l'assurdità dell'idolatria (13,1–15,19). Nella prima di queste due digressioni l'autore mette in luce la moderazione di Dio nei confronti degli egiziani (11,15–12,2) e dei cananei (12,3-18). Il testo liturgico riporta gli ultimi versetti della prima digressione riguardanti la moderazione di Dio verso gli egiziani. In essi l'autore esprime il suo pensiero rivolgendosi direttamente a Dio in forma di preghiera. Si noti che la liturgia segue la numerazione latina, che è superiore di una cifra a quella greca riportata nelle nostre bibbie.

Nei versetti precedenti (Sap 11,18-22) l'autore aveva sottolineato come, in forza della sua onnipotenza, Dio avrebbe potuto punire a suo piacimento i peccatori. Infatti il suo potere si estende a tutte le cose: tutto il mondo davanti a lui è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra (11,23). Dio invece, proprio in forza della sua onnipotenza, ha compassione di tutti (cfr. Sir 18,13) e chiude gli occhi sui peccati degli uomini, cioè non li punisce, aspettando la loro conversione (11,24). Dopo aver messo in luce la compassione divina, l'autore ne spiega il motivo: Dio ama tutte le cose che esistono e non prova disgusto per nessuna di esse perché, se avesse odiato qualcosa, non l'avrebbe neppure creata (11,25). L'unico movente della creazione è stata dunque la bontà di Dio: il suo amore perciò si esercita verso tutti gli esseri così come essi sono, escludendo qualsiasi tipo di odio, avversione, disprezzo e indifferenza.

L'argomentazione procede poi con due domande retoriche: «Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza?» (11,26). Naturalmente la risposta è negativa. Gli esseri di questo mondo non esisterebbero se Dio non li avesse creati e non potrebbero sussistere se Dio non avesse cura di loro. L'amore di Dio per le sue creature non è dunque un amore statico, che si è manifestato una volta per tutte, nel passato; al contrario, esso è attuale e si rivela in una creazione continua. Il fatto che le creature permangano nell'esistenza e si conservino nella loro molteplicità è la prova più tangibile dell'amore continuo di Dio. Lo stesso principio dell'amore

di Dio per le sue creature è ripetuto subito dopo con espressioni diverse: Dio è indulgente con tutte le cose, perché sono sue. Egli si qualifica perciò come «amico della vita» (11,27): nel linguaggio comune questa espressione può assumere una sfumatura negativa, se si riferisce a colui che è attaccato alla propria vita e ha paura di morire. Applicata a Dio, ha qui il senso di amore per la vita degli altri, cioè di tutti gli esseri viventi.

Un'altra ragione dell'amore di Dio per tutte le creature è indicata nel versetto seguente: «Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose» (12,1). L'autore aveva già affermato l'idea della presenza vivificante di Dio in tutte le cose per mezzo del suo Spirito, identificato con la sapienza (cfr. Sap 1,7; 7,22.24; 8,1). Il soffio vitale, principio della vita, viene da Dio e dà la vita a ogni vivente: se Dio lo ritira, tutto perisce (cfr. Gn 2,7; 6,3; Gb 27,3; 33,4; 34,14-15; Qo 12,7). Il salmista estende l'azione dello spirito a tutte le cose (cfr. Sal 104,29-30). Nell'ambiente alessandrino questo modo di pensare era facilmente comprensibile poiché, secondo la concezione stoica, Dio è come l'anima del mondo, lo spirito che tutto penetra. L'autore sa cogliere l'aspetto positivo di questa dottrina, liberandola dalla sua connotazione panteistica e servendosene per arricchire il pensiero biblico.

La riflessione giunge a termine con una considerazione sulla pedagogia divina nei confronti dei peccatori. Certamente Dio punisce coloro che sbagliano, li ammonisce con prove e sofferenze, ma non lo fa tutto d'un colpo, bensì a poco a poco, in modo da dare loro la possibilità di rendersi conto dei loro sbagli e di convertirsi (12,2); il tema è quello della pazienza divina che sa attendere e dà tempo al peccatore perché possa giungere alla conversione. In Dio quindi il castigo è sempre medicinale, tende alla salvezza e non alla preservazione dell'ordine costituito e tanto meno alla vendetta.

Dio dunque ha creato il mondo per amore. Egli ama la vita in tutte le sue manifestazioni. La sua benevolenza non è effetto di debolezza, ma si basa sulla sua stessa onnipotenza. Egli vuole la salvezza di tutta l'umanità e quindi dà tempo e possibilità a ciascuno perché possa allontanarsi dal male e fare il bene. Anche se l'uomo spesso non riesce a vedere il senso di ciò che capita nel mondo, la sua fede lo porta a scoprire, poco per volta, il progetto di Dio anche nelle vicende più tristi e dolorose della vita. Ciò presuppone che egli abbia una visione spirituale del mondo e della storia e sappia vedere sia nell'uno che nell'altra le orme del Creatore.